

STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 83 (2016)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2016 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Oliviero Frattolillo

***La dimensione transnazionale del fenomeno migratorio in Giappone
all'indomani dello Heisei boom (1985-2000)***

I. Introduzione

Nelle ultime tre decadi, la mobilità geografica che ha interessato la regione dell'Asia Pacifica ha conosciuto un notevole sviluppo in termini numerici, al punto di poter parlare di un "nuovo sistema di migrazioni internazionali" (Arango, 1998, p.160), diverso da quello nordamericano, da quello europeo o da quello relativo al Golfo Persico per le dinamiche culturali, sociali e politico-economiche che lo contraddistinguono.

A differenza di quanto si sia potuto osservare nelle aree geografiche non asiatiche, dove i primi cospicui flussi migratori hanno preso forma fin dalla fine del XIX secolo, e a parte forse la cosiddetta "diaspora cinese" che ha interessato le coste meridionali cinesi e i tanti paesi rivieraschi del Mar Meridionale della Cina, nella regione dell'Asia orientale (sia di Nord-Est che di Sud-Est) i fenomeni migratori hanno assunto connotati strutturali soltanto nel periodo compreso tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta –in particolar modo in Giappone–, come risultato di una serie di grandi e importanti trasformazioni che hanno interessato quest'area geopolitica. I forti cambiamenti economici e sociali che hanno investito fin dagli anni Settanta, attraverso la guida leader del Giappone,¹ altri paesi dell'Asia Pacifica come Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong e Singapore (NIEs, *Newly Industrialized Economies*, dette anche "quattro tigri asiatiche"), hanno decretato per lo stesso Giappone la sua ascesa allo status di "economia di riferimento" per la regione. Tale fenomeno si è espanso gradualmente fino a coinvolgere altri contesti sociali e economici del continente asiatico come quello cinese, ma in particolar modo quelli relativi ad alcuni paesi sud-orientali come le Filippine, l'Indonesia, la Thailandia e l'area indocinese. Ma se fino alla metà degli anni Ottanta, le opportunità occupazionali sorte dal sistema della divisione orizzontale del lavoro messo in pratica dal Giappone in questi paesi asiatici è servito, tra l'altro, a tenere a bada eventuali ondate migratorie nel paese, lo straordinario sviluppo economico e finanziario vissuto dal Giappone all'indomani dell'Accordo del Plaza del 1985, provocò alcuni rilevanti cambiamenti anche sul piano dei flussi migratori in entrata nel paese.

Prima di addentrarsi nel merito della questione, sarebbe opportuno tracciare sinteticamente il profilo storico che ha caratterizzato il fenomeno migratorio in Giappone, il cui sviluppo cronologico potrebbe essere illustrato attraverso sei diversi periodi o fasi, così come indicato qui di seguito, a partire dal 1639:

¹ E' consuetudine, a questo riguardo, adoperare la metafora del cosiddetto "volo delle anatre selvatiche", proposta negli anni Trenta dall'economista Kaname Akamatsu. In base a questo modello, lo sviluppo economico è promosso dalla diffusione di capitale, tecnologia e competenze manageriali dal Giappone al resto della regione asiatica. La diffusione economica e tecnologica permette ai paesi in via di industrializzazione di migliorare continuamente la qualità delle esportazioni e delle strutture industriali. In seguito all'aumento dell'industrializzazione, questi paesi esporteranno beni sempre più sofisticati verso il Giappone e le altre economie avanzate. Questa teoria immagina uno schema cooperativo di sviluppo economico e di integrazione regionale in Asia che favorisce sia il Giappone sia le altre economie della regione (Gilpin, 2001, pp.263-264).

- I. Nessun flusso di immigrati rintracciabile durante il periodo del cosiddetto “isolamento nazionale”, relativo al periodo *Sakoku* dell’epoca Tokugawa² (1639-1853);
- II. Apertura delle porte del paese, larga emigrazione e immigrazione di tipo coloniale (1853-1945);
- III. Controllo serrato dell’immigrazione e dell’emigrazione (1945-1951);
- IV. Scarsa immigrazione anche durante il periodo della crescita economica avanzata (1951-1981);
- V. Alcuni casi di immigrazione da parte di rifugiati politici (1981-1990);
- VI. Immigrazione relativamente scarsa, ma ingresso nel paese di rimpatriati, di tirocinanti e di irregolari giunti a prestare manodopera (1990-) (Kondo, 2002, p.1).

Dalla breve sintesi storica di cui sopra, si può osservare come nel corso degli anni Ottanta, il fenomeno dell’immigrazione in Giappone abbia decisamente spostato il proprio asse di provenienza al di là delle sue origini storiche, identificabili essenzialmente nella penisola coreana, fino a incorporare flussi di nuova provenienza geografica.

Così come illustrato dalla tabella I, è possibile infatti osservare che, negli ultimi venticinque anni, il numero di stranieri registrati in Giappone sia notevolmente aumentato soprattutto ad opera di brasiliani, filippini e altri cittadini asiatici.

Tabella I – Numero di stranieri registrati per cittadinanza, 1975-2000.

Anno	1. Coreani	2. Cinesi	3. Brasiliani	4. Filippini	5. Altri	6. Totale
1975	647,157	48,728	1,418	3,035	51,508	751,842
1980	664,536	52,896	1,492	5,547	58,439	782,910
1985	683,313	74,924	1,955	12,261	78,159	850,612
1990	687,940	150,339	56,429	49,092	131,517	1.075,317
1995	666,376	222,991	176,440	74,297	222,267	1.362,371
2000	635,269	335,575	144,871	144,871	316,335	1.686,444

(Japan Immigration Association, 2002)

I Coreani costituiscono il gruppo più folto di immigrati. Molti di essi sono discendenti di immigrati in Giappone durante il secondo periodo di immigrazione coloniale e sono pertanto conosciuti come *old comers*.³ Tuttavia, il loro numero è andato decrescendo progressivamente nel

² Tra la metà del XVII secolo e la metà del XIX, il sistema Tokugawa riuscì perfettamente a mantenere condizioni di stabilità politica e di pace assoluta, sia all’interno che verso l’esterno, condizione mai eguagliata da nessun’altra grande nazione per lo stesso periodo di tempo. Nessuna guerra o disordine minacciarono in qualche modo il potere dei Tokugawa, eccezion fatta per l’episodio dei “Quarantasette *Rōnin*” che ebbe luogo negli anni compresi tra il 1701 e il 1703, ma conclusosi con l’onorevole rito del *seppuku* concesso a tali “samurai senza padrone” dal governo stesso. Questo periodo di stabilità fu garantito, oltre che all’interno del paese attraverso l’istituzione di specifiche misure di controllo periferico -come il sistema di residenza alternata delle famiglie dei vari *Daimyō* a Edo o “sistema degli ostaggi”, noto come *Sankin-Kōtai*, anche all’esterno, mediante un deliberata chiusura del paese ai rapporti con gli altri paesi. Situazione che si protrarrà indicativamente fino al luglio del 1853 con l’arrivo delle “Navi nere”, o *Kurobune*, del commodoro americano Matthew C. Perry, decretando così l’inizio del *Bakumatsu*, ad indicare gli ultimi quindici anni del *Bakufu* dei Tokugawa.

³ Tra il 1939 e il 1945, il Giappone condusse sul proprio territorio nazionale circa 800.000 coreani e 80.000 cinesi. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, i coreani residenti in Giappone erano oltre due milioni, corrispondenti al 3,3% della popolazione nazionale.

lasso temporale considerato, mentre quello di immigrati cinesi, brasiliani e altri cittadini asiatici è andato invece aumentando, soprattutto all'indomani del 1985.

2. L'Accordo del Plaza e gli effetti dello *Heisei Boom* sui flussi d'immigrazione in Giappone

L'Accordo del Plaza del 22 settembre 1985 segnò il riconoscimento ufficiale del Giappone come grande potenza economica. Con tale accordo, i cinque paesi più industrializzati del mondo (gli USA, il Giappone, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, chiamati collettivamente G5), si riunirono allo scopo di risolvere il problema degli squilibri commerciali delle proprie economie e di contenere le selvagge fluttuazioni dei tassi di cambio delle proprie valute attraverso una notevole rivalutazione dello yen soprattutto nei confronti del dollaro. Le misure di politica economica che furono decise in questa sede, però, non sortirono gli effetti auspicati, se non quelli di rafforzare la presenza del Giappone in un'economia globale basata sul dollaro.

Lo yen, infatti, crebbe del 40% contro il dollaro nel giro di un solo anno e come contro-misura all'*endaka*, o "apprezzamento dello yen", il governo giapponese decise di trasferire gran parte dei processi produttivi e manifatturieri oltreoceano, in paesi dove le transazioni economiche e commerciali sarebbero state valutate direttamente in dollari USA (Fujimori, 1992, pp. 45-47). Ciò permise ai *business-men* giapponesi di lasciarsi alle spalle gli alti costi di manodopera che l'*endaka* avrebbe prodotto in Giappone e, al tempo stesso, di promuovere intensamente gli investimenti diretti all'estero.

La reazione dell'Occidente di fronte ai benefici sproporzionati che l'economia giapponese stava traendo da questa nuova situazione economica internazionale, fu caratterizzata da un certa avversità. Il Giappone si trovò, di conseguenza, di fronte alla necessità di fare qualcosa per rafforzare la sua posizione all'interno dell'alleanza occidentale, e decise pertanto di spostare la sua attenzione dal surplus commerciale all'incremento dei suoi flussi di Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS).

L'impatto dell'apprezzamento dello yen dopo l'Accordo del Plaza del 1985 sull'economia giapponese diede luogo a due nuove realtà. Da una parte, esso creò un surplus di capitale all'interno del paese, dall'altra portò, invece, a un forte rialzo dei costi nazionali di produzione.

Il Giappone aveva urgente bisogno di nuove strategie politiche in grado di affrontare i nuovi problemi e le nuove opportunità che gli si aprivano a livello internazionale. La prima risposta a tale riguardo fu offerta dal cosiddetto "Piano Marshall degli aiuti giapponesi", redatto nel 1986 da un gruppo di studio guidato da Okita Saburō, in base al quale il Giappone avrebbe investito un totale di \$125 miliardi in diversi Paesi in Via di Sviluppo (PVS) entro la fine della decade.

Il lavoro svolto dal gruppo di Okita avrebbe fatto del Giappone il primo fornitore al mondo di capitali e di tecnologia nei PVS, improntando un articolato programma di "riciclaggio" del surplus commerciale nazionale attraverso una diffusa implementazione di Investimenti Esteri Diretti (IDE) (Arase, 1995, p.127).

Questa fu la nuova linea politica adottata dalle autorità giapponesi all'indomani dell'Accordo del Plaza che porterà, nel 1988, a maturare i due concetti chiave per la gestione dell'APS giapponese: il *San Mi-Ittai* ("Tre Cooperazioni in Una") e il principio della divisione orizzontale del lavoro in Asia.

La cooperazione del tipo *San Mi-Ittai* sta a indicare una politica di cooperazione allo sviluppo fondata sui tre cardini dell'APS, degli investimenti stranieri diretti e delle importazioni dai PVS per promuoverne l'industrializzazione. Tale è la definizione che ne è stata data da Nangaku

Masaaki, direttore generale del Dipartimento per la Cooperazione Economica del MITI⁴, nel “Libro Bianco sul Commercio Internazionale” del 1988 (Arase, 1995, p.141).

Il principio di divisione orizzontale del lavoro in Asia si presenta, a questo punto, quasi come una diretta conseguenza dell'altro. Il mercato asiatico della manodopera si era rivelato particolarmente proficuo e allettante, specialmente in questo periodo. Negli anni Ottanta si assisteva alla rapida e eccezionale crescita economica e commerciale delle NIEs e dei paesi dell'ASEAN (*Association of South Eastern Asian Nations*), le cui risorse operaie e manifatturiere offrivano ancora preziose opportunità di business (Söderberg, 1996, p. 34). L'appello che una grande potenza economica come il Giappone stava lanciando a quei paesi non poté che rivelarsi estremamente efficace: costruire uno sviluppo intrecciato, dove la complementarità dei vantaggi ricavati da entrambe le parti nel processo di divisione orizzontale del lavoro, e perciò di reclutamento di manodopera in loco da parte del Giappone stesso, avrebbe offerto sicure garanzie per lo sviluppo e il benessere di quegli stessi paesi.

La gigantesca portata della cooperazione economica che il Giappone andava così costruendo nella regione asiatica, oltre ad assicurargli notevoli proventi finanziari, costituiva certamente il suo trampolino di lancio verso la realizzazione di una leadership più carismatica all'interno della comunità internazionale, anche dal punto di vista diplomatico (Frattolillo, 2000).

Ma se sul piano politico e economico internazionale il Giappone di questi anni aveva costruito intorno a sé ricchezza e prestigio, per quanto concerne la dimensione interna del mercato del lavoro, le risorse umane necessarie per far fronte a tale crescita negli investimenti di capitale non fu altrettanto prontamente disponibile ad assolvere le rinnovate esigenze d'impiego. Nella seconda metà degli anni Ottanta, il Giappone non poteva contare ancora su forza lavoro proveniente dal settore primario della propria economia, così come era accaduto invece in alcune precise circostanze nei decenni precedenti. Se, infatti, il cosiddetto *Izanagi boom* dell'economia nazionale degli anni Sessanta aveva consentito al Giappone, di fronte al problema dettato dalla scarsità di manodopera, di attingere a forza lavoro dai settori agricolo, forestale e ittico per un totale di circa 5,2 milioni di lavoratori, sul finire degli anni Ottanta il numero totale dei lavoratori agricoli era ormai sensibilmente in declino.

In Giappone, di conseguenza, durante gli anni di questa straordinaria crescita economica legata al cosiddetto *Heisei Boom*, o “bolla economica”, successivi al 1985, soltanto 730.000 dei nuovi lavoratori provenne dal settore primario, e solo una minoranza dal mondo dell'agricoltura (Papademetriou, 2000, pp. 10-11). Una parte venne costituita da nuovi flussi di immigrati, disposti ad accettare quei lavori che, come si è già avuto modo di accennare, sono identificabili con le cosiddette “tre k”. Il settore delle costruzioni, alcuni segmenti dei processi manifatturieri a basso livello di *know-how*, nonché alcune industrie di servizi a basso valore aggiunto, furono particolarmente colpiti da una carenza di manodopera. In effetti, malgrado i numerosi sforzi compiuti per incentivare la domanda di lavoro in certi settori di lavoro a basso reddito, le richieste d'impiego continuarono a scendere fino al 20% verso gli ultimi anni Ottanta. Nel contempo, la nascita di nuovi settori di lavoro cresceva sempre più; così, verso i primi anni Novanta, il rapporto dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda era pari o maggiore di tre a due (Papademetriou, 2000, p. 12).

L'effetto più immediato di questa situazione che si era venuta a creare nel mercato interno del lavoro, fu quello per cui diversi lavoratori stranieri –inclusi Brasiliani, Peruviani e immigrati clandestini provenienti dalla Cina, dalla Corea del Sud, così come da altri paesi asiatici- finirono per assumere un'importanza vitale per la sopravvivenza di molte piccole e medie imprese giapponesi che provvedevano ai due terzi circa della produzione economica del paese (Sellek, 1994).

⁴ Ministry of International Trade and Industry (oggi METI).

La tabella V indica i settori occupazionali a basso valore aggiunto degli stranieri illegali in Giappone, negli anni compresi tra il 1988 e il 1990; la tabella VI indica, invece, quelli delle immigrate illegali.

Tabella V - Settori di lavoro degli stranieri illegali (maschi), 1988-1990.

Tipo di lavoro	1988	1989	1990
Costruzioni	3.807 (42.6%)	5.581 (47.3%)	6.775 (40.2%)
Manifattura	3.486 (39.0%)	4.696 (39.8%)	7.617 (45.2%)
Servizi	765 (8.6%)	575 (4.8%)	843 (5.0%)
Commessi in attività commerciali	283 (3.2%)	227 (1.9%)	253 (1.5%)
Ristorazione	115 (1.3%)	121 (0.9%)	253 (1.5%)
Altro	473 (5.3%)	591 (4.9%)	1.111 (6.6%)
Totale	8.929 (100%)	11.791 (100%)	16.852 (100%)

(Sellek, 1994, p. 179)

Tabella VI - Settori di lavoro delle straniere illegali (femmine), 1988-1990.

Tipo di lavoro	1988	1989	1990
Hostess	4.704 (87.3%)	3.559 (73.8%)	2.605 (55.6%)
Manifattura	165 (3.1%)	323 (6.7%)	614 (13.1%)
Servizi	120 (2.2%)	276 (5.7%)	374 (8.0%)
Commessi in attività commerciali	105 (1.9%)	227 (4.7%)	46 (1.0%)
Altro	291 (5.4%)	432 (8.9%)	1.046 (22.3%)
Totale	5.385 (100%)	4.817 (100%)	4.685 (100%)

(Sellek, 1994, p. 179)

I fattori di criticità e le urgenti esigenze dettate da tale contesto lavorativo e occupazionale decretarono certamente un incremento della presenza di lavoratori illegali nel paese. E' risaputo che alcuni dei principali fattori su cui poggiano i processi migratori sono legati all'esistenza di un differenziale di "guadagno" tra i paesi di provenienza e quelli di accoglienza degli stessi immigrati e dalle potenziali opportunità di impiego che si profilano all'orizzonte. Entrambi i paesi considerano il fenomeno migratorio temporaneo, ma se nel paese di provenienza esso è visto come uno strumento per ridurre la pressione demografica e il livello di disoccupazione, nel paese ospitante invece gli immigrati sono considerati come un complemento della forza lavoro locale, lavoratori che andranno a occupare posizioni d'impiego poco congeniali agli autoctoni.

Nel caso del Giappone, è possibile individuare tre principali cause che hanno indotto migranti di vicini paesi asiatici a scegliere questo paese di destinazione. Oltre a tener conto degli squilibri esistenti tra l'offerta e la domanda di lavoro tra il Giappone e questi paesi, di cui si è trattato poc'anzi, occorrerebbe considerare le disparità di sviluppo economico esistenti tra il Giappone e gran parte dei restanti vicini asiatici in termini di livelli di reddito pro-capite. Nel 1988, anno in cui il problema degli immigrati clandestini in Giappone conobbe una particolare *escalation* e negli anni della bolla economica, il reddito pro-capite di un giapponese era in media pari a 123 volte quello di un bengalese, 64 volte quello di un cinese, 60 volte quello di un pakistano e 33 volte quello di un filippino. Non potrebbe dunque sorprendere l'attrattiva esercitata su costoro dall'idea di emigrare in Giappone alla ricerca di un'occupazione. Inoltre, non si può trascurare,

come sempre accade in questi casi, l'esistenza di meccanismi istituzionali o di network –legali o meno- che promuovono gli spostamenti internazionali di lavoratori.

Oltretutto, sarebbe necessario considerare un ulteriore fattore interno al Giappone che contribuirebbe a complicare enormemente la questione: l'invecchiamento medio della popolazione o della forza lavoro autoctona. Un problema che è stato definito come "Transcendent economic issue of the 21st century" (Peterson, 1999), in special modo riguardo al contesto giapponese, dove tale fenomeno si rende più impellente e ingente che altrove. Incidendo sulle potenzialità della forza lavoro del paese, i cambiamenti demografici rivestono un'importanza cruciale sullo stato di salute del Giappone nel lungo periodo. Sulla base di uno studio compiuto dalle Nazioni Unite dal titolo *World Population Prospects: The 1998 Revision* (United Nations Population Division, 1999, pp.13-15), si stima che nel periodo compreso tra il 1995 e il 2050, il Giappone avrà bisogno di circa 17 milioni di immigrati per poter far fronte alla carenza di forza lavoro locale imputabile all'invecchiamento della popolazione (Papademetriou, 2000, p. 21). In questo caso, la presenza di immigrati potrebbe non essere più incidentale, ma politicamente pianificata.

Non ultimo per ordine d'importanza, tuttavia, sarebbe opportuno considerare il fattore che della coesione sociale tra i paesi dell'Asia orientale, ossia l'omogeneità culturale: "un fondo culturale comune, una visione dell'uomo e della società che spinge a modi di pensare e a comportamenti diversi e spesso contrapposti a quelli dominanti in Occidente" (Mazzei, 1998, p.17). Si tratta di un'eredità culturale, d'impronta confuciana, che i diversi popoli e le diverse civiltà di quest'area, in termini di geocultura, hanno ereditato nel corso della loro storia dalla Cina –il Giappone *in primis*- e che ha indiscutibilmente accompagnato e guidato la loro intera evoluzione culturale. Per ovvie ragioni, tale sistema di valori, o di "variabili culturali", ha reso omogenea quell'area asiatica comprendente anche paesi non sinizzati, come l'Asia sud-orientale.⁵

3. L'evoluzione delle politiche di accoglienza verso gli immigrati in Giappone e il dibattito politico interno

Lo sviluppo cronologico delle politiche di accoglienza degli immigrati in Giappone può essere distinto in tre fasi principali:

1. Esclusione, discriminazione e politica di assimilazione (1945-1979);
2. Eguaglianza e politica di "internazionalizzazione" (1980-1989);
3. Aggiustamento e politica di "simbiosi" (1990-) (Kondo, op. cit., p.3).

La prima fase si riferisce essenzialmente alla costituzione della comunità di immigrati coreani -i già citati *old comers*-, i quali, perso il diritto alla cittadinanza giapponese all'indomani della seconda guerra mondiale, assunsero (con il Trattato di Pace del 1952) lo status ambiguo di "aliens", che tuttavia consentiva loro di poter godere di alcuni diritti civili. Fu soltanto negli anni Settanta che, in seguito alla normalizzazione dei rapporti tra il Giappone e la Corea del Sud (1965) e, soprattutto, con la nascita di un movimento di coreani "residenti permanenti" che si batteva contro le discriminazioni attuate nelle politiche nazionali di impiego, alcuni governi locali in Giappone finirono per abolire il requisito di cittadinanza necessario per poter accedere alle assegnazioni di abitazioni pubbliche e per poter usufruire di determinati benefici come, ad esempio, gli assegni familiari.

⁵ Si fa riferimento al senso del comunitarismo (contrapposto all'individualismo occidentale), al pragmatismo (emozionalismo) e al relativismo (etica atomizzata), variabili culturali che accomunano tutti i paesi dell'Asia confuciana (Mazzei, 1999, p.70).

La seconda fase si apre, invece, con la ratifica della Convenzione Internazionale sui Diritti Umani del 1979 e della Convenzione ONU sui Rifugiati del 1981, anni in cui il governo giapponese si trovò nella necessità di rivedere alcuni aspetti delle proprie leggi sulla sicurezza sociale pertinenti il trattamento di residenti stranieri. Di conseguenza, il requisito della cittadinanza fu eliminato dall'Atto nazionale per il pensionamento, così come dall'Atto nazionale per gli assegni familiari. Parallelamente, la decisione di Tōkyō di ratificare la *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women*, fece in modo che, da un punto di vista giuridico, il principio di *patrilinearis jus sanguinis*, soggiacente all'Atto di Cittadinanza in vigore in Giappone, fosse sostituito con il principio di *patrilinearis et matrilinearis jus sanguinis*.

Per quanto attiene, infine, alla terza fase, occorre osservare che verso i primi anni Novanta, alcuni governi locali in Giappone ritennero, contrariamente alle direttive del governo nazionale di controllo sugli stranieri, che la raccolta e la registrazione delle impronte digitali fosse superflua per i regolari residenti stranieri, specialmente per i residenti permanenti coreani. L'effetto che tali iniziative finirono per esercitare sul governo nazionale fu quello di indurlo nel 1993 ad abolire la raccolta delle impronte digitali per i residenti permanenti, estendo tale provvedimento a tutti i residenti stranieri a partire dal 2000.

Si potrebbe affermare che l'approccio adoperato nel corso degli anni Novanta da molti governi locali in Giappone verso gli stranieri, con il supporto di svariate ONG (*Organizzazioni Non Governative*), è stato atto a favorire una politica di "simbiosi" o di "simbiosi multiculturale".

Ma l'aspetto più dibattuto e controverso della questione immigratoria in Giappone, negli ultimi anni, riguarda la delicata situazione del lavoro, in special modo quello illegale o non specializzato. A partire, specie, dagli ultimi anni Ottanta, molti lavoratori stranieri cominciarono ad essere assunti da piccole imprese come lavoratori a tempo determinato, con mansioni per le quali non è richiesta alcuna competenza specifica. Questo genere di lavoro non professionale (*hijukuren rōdō*),⁶ spesso legato a forme di attività illegali, divenne uno dei principali problemi per le autorità nazionali. Il governo cominciò a discuterne programmaticamente a partire dal mese di maggio 1988, convenendo sulla stesura di un emendamento regolamentare, approvato dalla Dieta soltanto nel dicembre 1989.

La nuova legge –entrata in vigore il 1 giugno 1990– prevedeva tre novità in regime di gestione del lavoro non specializzato per gli stranieri immigrati.

La prima di queste estendeva la gamma di categorie entro cui si andavano a collocare gli immigrati che entravano legalmente nel paese, portandole a ventotto (rispetto alle precedenti diciotto).

La seconda novità riguardò una sostanziale semplificazione delle procedure amministrative relative all'ottenimento del visto, così da agevolare la mole di lavoro dell'Ufficio Immigrazione, oberato da una quantità sempre crescente di domande di ingresso nel paese.

La terza novità, infine, fu l'introduzione di pene carcerarie contro chi reclutasse *hijukuren rōdō* in maniera illegale.

La riforma del 1989 finì per creare una nuova categoria di residenti stranieri "a lungo termine", capaci di far fronte alla carenza di manodopera di cui soffrivano le piccole imprese giapponesi. Tale novità interessò, però, quasi esclusivamente i discendenti degli emigranti giapponesi (*Nikkeijn*), per cui migliaia di giapponesi-brasiliani e di giapponesi-peruviani poterono entrare e stabilirsi in Giappone, con la possibilità di lavorare senza restrizioni di sorta.

⁶ In giapponese l'espressione *hijukuren rōdō* si riferisce a un genere di lavoro che non ha attinenza con le proprie competenze professionali acquisite e che pertanto resterà tale, presumibilmente, lungo tutto il percorso lavorativo. Al contrario, l'espressione *mijukuren rōdō* indica che il lavoratore non ha ancora acquisito esperienza sufficiente nel proprio campo professionale, ma non esclude aspettative di miglioramento.

Sulla scia di tali cambiamenti il governo decise, quasi contemporaneamente alla suddetta riforma, di rendere meno ferree anche le leggi che regolamentavano l'ingresso di tirocinanti stranieri interessati ad una esperienza di formazione professionale presso aziende del paese.

All'indomani del 1989, per la prima volta nella storia del paese, si cominciò a delineare un flusso migratorio in entrata e fu pertanto possibile determinare, più o meno precisamente, parametri di identità e di provenienza degli stranieri, raggruppabili in cinque distinte categorie, o sottogruppi, in base al loro status legale e alla natura del loro impiego:

- *Nikkeijin* - ai quali fu permesso di lavorare in qualsiasi settore professionale per un limite massimo di tre anni (stimati intorno alle 27.500 unità nel 1991);
- Tirocinanti del mondo aziendale - ai quali, però, fu negata la possibilità di svolgere qualsiasi tipo di lavoro al di fuori del proprio programma di tirocinio (43.600 unità);
- Studenti - con riferimento soprattutto a quelli di lingua giapponese, ai quali fu permesso di lavorare non più di quattro ore al giorno (30.300 unità);
- Intrattenitrici - impegnate in lavori a basso reddito nell'industria del divertimento (89.600 unità);
- Lavoratori illegali - trattenutisi oltre la scadenza dei propri visti (300.000 unità) (Yamanaka, 1993).

Una prima considerazione porta a notare che, negli anni considerati, la domanda di lavoro da parte di immigrati stranieri in Giappone è stata possibile per lo più in settori che, per consuetudine, vengono identificati con le cosiddette “tre k”: *kitsui*, *kitanai* e *kiken*, ossia rispettivamente, “pesanti”, “sporchi” e “pericolosi”. Va da sé che le autorità nazionali, perfettamente consapevoli dell'opportunità che si profilava per il paese di poter contare su una categoria di lavoratori stranieri (*gai kokujin rōdōsha*) non qualificati, cominciarono ad accettare di buon grado l'ingresso di immigrati che andassero a riempire delle nicchie di impiego altrimenti incolmabili dagli stessi giapponesi.

Il sensibile incremento di presenza di stranieri registrato in Giappone negli anni successivi alla riforma legislativa del 1989 è testimoniato da alcuni dati raccolti tra il 1990 e il 1992, riportati nella tabella II.

Tabella II – Stranieri registrati in Giappone, 1990 -1992

4. Status di residenza	1990	1992
Visto di lavoro	67,983	84,487
Visitatori temporanei	16,467	33,333
Studenti	84,310	102,953
Tirocinanti	13,249	19,237
Dipendenti da giapponesi	130,218	209,269
Residenti di lungo termine	54,359	122,269
Totale	1,075,317	1,281,444

(Lie, 1994, pp. 3-11)

Tali statistiche non contemplano, ovviamente, il numero dei lavoratori illegali: nel 1990 il Ministero del Lavoro giapponese stimò tale presenza in circa 280.000 unità (Lie, 1994, p.3). La provenienza di questi stranieri lavoratori illegali è piuttosto diversificata: nel 1990 le comunità più nutrite provenivano da Filippine, Corea del Sud, Thailandia, Cina, Pakistan, Malaysia e Bangladesh. Nel 1992, invece, troviamo in ordine decrescente Tailandesi, Malaysiani, Filippini e

Iraniani (Lie, 1994, p.3). Sulla base dei dati disponibili, sembrano verificarsi alcune variazioni a partire dal 1992, con un sensibile incremento del numero di Sud Coreani e di Cinesi.

Come indicatore di tale evoluzione, si possono considerare le statistiche relative al numero di lavoratori stranieri irregolari espulsi negli anni compresi tra il 1996 e il 2000 (tabella III) e ai residenti irregolari al 2001 (tabella IV).

Tabella III – Numero di lavoratori irregolari (per cittadinanza) espulsi, 1996-2000.

Cittadinanza	1996	1997	1998	1999	2000	%
Corea del Sud	11,444	10,346	9,360	13,164	11,336	25,7
Cina	7,403	7,810	7,224	8,278	8,132	18,4
Taiwan	437	557	429	466	492	1,1
Hong Kong	82	112	53	60	36	0,1
Filippine	5,646	5,067	5,631	6,672	7,420	16,8
Tailandia	5,561	4,483	3,604	3,926	3,902	8,8
Iran	3,180	2,225	2,219	1,639	1,598	3,6
Peru	4,034	1,694	1,746	1,459	1,458	3,3
Malaysia	2,214	1,579	1,350	1,429	1,288	2,9
Pakistan	1,418	1,152	1,255	1,314	1,217	2,8
Indonesia	817	957	1,210	1,220	1,090	2,4
Bangladesh	926	930	1,067	1,082	1,073	2,4
Altri	4,623	4,692	5,387	5,549	5,148	11,5
Totale	47,785	41,604	40,535	46,258	44,190	100,00

(Kondo, 2002, p.10)

Nella tabella IV è indicato, invece, il numero di residenti irregolari per cittadinanza e status di residenza al 2001.

Tabella IV – Numero di residenti irregolari per cittadinanza e status di residenza, 2001.

Cittadinanza	Visitatori temporanei	5. Intrattenitrici	Studenti non universitari	Studenti universitari	Tirocinanti	Altri	Totale
Sud Coreani	50,881	44	666	605	42	3,785	56,023
Filippini	16,413	9,972	413	53	483	4,332	31,666
Cinesi	7,367	192	7,980	3,279	1,080	11,077	30,975
Tailandesi	18,252	37	144	40	293	734	19,500
Totale	173,051	11,029	10,025	4,401	3,004	30,611	232,121

(Kondo, 2002, p. 10)

4.- Conclusioni

Le ragioni che potrebbero contribuire a spiegare perché il Giappone abbia assunto sempre più un ruolo centrale all'interno del fenomeno migratorio, soprattutto asiatico, all'indomani dello *Heisei boom* sono sia endogene che esogene.

Tra la metà degli anni Ottanta e lo scoppio della crisi finanziaria risalente alla primavera del 1997, il subcontinente dell'Asia orientale, comprendente quella fascia di paesi che va a nord, dal Giappone alla Corea, e verso sud all'Indonesia, alla Thailandia, a Singapore e alla Cina meridionale, è stata la regione a più elevato tasso di crescita di tutta l'economia mondiale.

Nell'ultimo trentennio circa, questa regione vasta e straordinariamente diversificata è stata interessata da numerosi e importanti mutamenti di ordine economico e politico che hanno influito sulla sua collocazione all'interno dell'economia globale. Primo fra tutti, lo sviluppo di un'economia e di un'identità regionali sotto la leadership del Giappone, che ha giocato al suo interno un ruolo sempre più rilevante come potenza economica.⁷

Benché l'egemonia politica esercitata dal Giappone nell'ambito delle strutture che fondanti del regionalismo asiatico (che è – vale la pena ricordare – politicamente acefalo e privo delle *frameworks* formali che invece caratterizzano il regionalismo europeo e americano), l'espansione delle sue multinazionali e la sua influenza economica in tutta l'Asia orientale hanno esercitato quelle spinte propulsive cruciali per il cambiamento nella regione, plasmando un'economia regionale che integra queste economie con la propria.

Il regionalismo asiatico presenta quattro caratteristiche principali: in primo luogo, esso può essere definito di tipo inclusivo e aperto, fondato sulla “rete” come struttura; in secondo luogo, il principio e la forza di integrazione non è di natura politica, ma esclusivamente economica; inoltre, essendo privo di una specifica struttura politica esso è multicefalo; infine, essendo economicamente centrato sul Giappone, esso è asimmetrico.

La cosiddetta “strategia asiatica del Giappone” mirava a integrare organicamente l'economia nipponica con quella asiatica, e tale processo di ri-asiatizzazione (*Nyū-A*) comportò l'espansionismo delle imprese nipponiche soprattutto nell'Asia di Sud-Est. L'alto livello di interdipendenza che ne deriva a livello economico e commerciale non esula certamente dal contesto politico, anzi lo rafforza. Il crescente senso di condivisione di una stessa identità politica, rafforzata dal processo di interdipendenza economica, non ha fatto altro che preparare il terreno per ulteriori e sempre più profondi legami tra il Giappone e i paesi dell'ASEAN (Hook, 2001, p.189).

Sulla base di tali premesse, emerge chiaramente che i processi migratori tra l'Asia orientale e sud-orientale sarebbero stati destinati a crescere in maniera rilevante. Tuttavia, la politica del governo giapponese nei riguardi degli immigrati rimase confinata, tutto sommato, a un'azione sostanzialmente di controllo, e non di integrazione. Le *policies* adottate, seppur orientate a un'accresciuta esigenza di apertura verso gli stranieri rispetto agli anni precedenti, continuarono a soffrire di pesanti vincoli legislativi che impedirono un reale processo di integrazione.

D'altra parte, però, il crescente fenomeno di “ritorno” che si stava verificando in Giappone in quegli anni da parte dei *Nikkeijin*, discendenti di emigrati giapponesi in paesi dell'America Latina, specialmente dall'Argentina e dal Perù, in seguito soprattutto agli sconvolgimenti provocati dalla crisi economica che in quel periodo aveva interessato da vicino quell'area determinando un certo flusso di ritorno, aveva posto le autorità del paese di fronte a una nuova “emergenza immigrazione”.

Bibliografia essenziale

⁷ Le più importanti istituzioni regionali sono l'ASEAN (*Association of South East Asian Nations*), composta da Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam e l'APEC (*Asian – Pacific Economic Cooperation*), comprendente Australia, Canada, Cile, Cina, Giappone, Messico, Nuova Zelanda, USA, ecc.

Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J.E., “Theory and Reality in Asia and the Pacific”, in *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998.

Arase David, *Buying Power. The Political Economy of Japan’s Foreign Aid*, London, Boulder, 1995.

Hook G.D., Gilson J., Hughes C.W., Dobson H., *Japan’s International Relations. Politics, Economics and Security*, Routledge, London, 2001.

Japan Immigration Association, *Foreign Residents in Japan 2002*, Tōkyō, 2003.

Kondo Atsushi, “Development of Immigration Policy in Japan”, Atti del Convegno *Asia – Europe Dialogue on Globalization and International Migration: Asia and European Experiences*, CERI, Hotel d’York, Paris, 12-13 marzo 2002.

Lie John, “The Problem of Foreign Workers in Contemporary Japan”, in *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, Vol. 26, 1994.

Mazzei Franco, “Geoeconomia e geocultura dell’Asia Orientale”, in *Politica Internazionale*, Roma, n. 3-4, maggio-agosto 1998, pp. 17-43.

Papademetriou Demetrios, Hamilton Kimberly, *Reinventing Japan. Immigration’s Role in Shaping Japan’s Future*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 2000.

Peterson Peter, “Gray Dawn: The Global Aging Crisis”, in *Foreign Affairs*, 1999, n. 78, January-February, pp. 42-55.

Sellek Yoko, “Illegal Foreign Migrant Workers in Japan: Change and Challenge in Japanese Society”, in J. M. Brown, R. Foot, *Migration: The Asian Experience*, New York, in association with St Antony’s College, Oxford, 1994, pp. 169 – 197.

Söderberg Marie, *The Business of Japanese Foreign Aid*, London, Routledge, 1996.

United Nations Population Division, Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: 1998 Revision*, New York, U.N., 1999.

Yamanaka Keiko, “New Immigration Policy and Unskilled Foreign Workers in Japan”, in *Pacific Affairs*, Spring 1993, Vol. 66, n.1, pp.72 – 90.